

Carl-Schmitt-Gesellschaft (Hrsg.), *Schmittiana. Beiträge zu Leben und Werk Carl Schmitts*, Band III, Neue Folge, Duncker & Humblot, Berlin 2016, pp. 364, € 89.90, ISBN 9783428150250

Alvise Capria, Università degli Studi di Padova

Prosegue l'iniziativa, anche dopo la scomparsa di Piet Tommissen nel 2011, della collana *Schmittiana*, curata dalla Carl-Schmitt-Gesellschaft. In particolare, questa *Neue Folge*, giunta qui al terzo volume, si ripropone non solo come una continuazione della precedente serie *Schmittiana*, con all'attivo otto volumi pubblicati tra il 1988 e il 2003, ma anche, letteralmente, come un episodio del tutto nuovo nella storia dei *Beiträge schmittiani*, in quanto volta a colmare, in un afflato quasi celliniano, le lacune relative ad alcuni aspetti del pensiero del giurista di Plettenberg, pubblicando inediti o corrispondenze seguite da alcuni apparati critici. In questo numero possiamo rinvenire: tre saggi inediti di Schmitt (*Grundsätzliches zur Verfassung des Deutschen Rechts*, 1929; *Verfassungsrechtliche Fragen der Gegenwart*, 1930; *Öffentlichkeit*, 1930); numerose corrispondenze con economisti e sociologi, nonché il corposo epistolario, dalla durata quasi trentennale, con la studiosa di letterature comparate Marianne Kesting; infine, un paio di *Fündstücke* scovate nel lascito Schmitt. Si tratta di contributi essenziali e caldamente consigliati a qualunque studioso del giurista – soprattutto in virtù degli inediti ivi pubblicati, che permettono di gettare luce su alcuni momenti non del tutto esplicitati del suo pensiero. Volendo in questo caso ritrovare un percorso comune che possa, indirettamente, esplicitare la struttura profonda di un discorso, si potrebbe indicare questo gesto scritturale nella costante ossessione che rende febbrile Schmitt, soprattutto dagli anni Trenta, riguardo alla problematica mitologico-politica. Prendendo ad esempio il carteggio con Tönnies, esso si concentra spesso sul commento al *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*; e non sfugge all'occhio del sociologo ciò che Schmitt sottolineava in sede conclusiva: “Zu den letzten Seiten mochte ich nur im Vorbeigehen bemerken, dass die Irrationalität und Mythologie, wenn ich nicht irre, auch Symptome politisch-religiöser Psychose sind, die heute reißen um sich greifen” (p.107). Un'affermazione importante, perché dimostra con

quanta attenzione Tönnies – come altri intellettuali del periodo – fosse attento alla questione del declino parlamentarista; non per nulla, si rammarica con Schmitt di non aver avuto sottomano i suoi scritti quando aveva partecipato, nel 1926, alla V conferenza sociologica viennese. Sebbene la scena in quel momento gli sia stata rubata da Kelsen, Tönnies riporta le domande sulle quali basò la relazione: “Welche Wahrscheinlichkeiten sprechen für, welche wider die Erhaltung und Dauer der ‘modernen Demokratie’, die durchaus anders gesetzt und anders bedingt ist, als die bisherigen historischen Demokratien? Durch welche Prinzipien oder Formen vermag eine solche moderne Demokratie ihre Lebensfähigkeit am ehesten zu sichern?” (p.108). Quesiti pregnanti, perché intercettano la critica schmittiana proprio su quelli che sono gli interrogativi cardine del suo stesso pensiero sociologico-giuridico e politico: può lo Stato essere ancora considerato come sede dell’unità politica? Il parlamento è tuttora il luogo, weberianamente inteso, in cui si incanalano i contrasti mediante la formazione di una certa élite politica con compiti di *Führung*? Può il liberalismo, che andava esplicitandosi nell’organismo parlamentare, mettere in forma un certo pluralismo mediante una dimensione di unità e condivisione che sia anche donazione di senso collettivamente inteso e condiviso della vita in comune di individui e gruppi sociali che si presentano sulla scena come attori potenzialmente ostili tra loro? Lo scritto sul parlamentarismo schmittiano si chiudeva con l’analisi dei miti politici, con particolare riferimento alla figura di Sorel: lo stesso parlamento, annunciava il giovane Schmitt in *Cattolicesimo Romano*, era soggetto ad una certa forma di mitologizzazione, ossia subiva la reificazione metamorfica di un discorso mitico-immaginario in chiave epistemica, al fine di poter essere usato come catalizzatore energetico (*ex parte* Borghesia, nello scritto sul Cattolicesimo); ebbene, mitologia (politica) e parlamentarismo sono collegati, per Schmitt, non solo perché quest’ultimo diventa uno standard dietro cui si barriera l’indecisionismo borghese, ma anche per il rapporto contrastivo che esso instaura con le teorie dell’azione diretta, principalmente irrazionaliste, come la dittatura del proletariato. Un irrazionalismo figlio, tuttavia, di una certa concezione razionale borghese: non tanto perché, come vorrebbe la vulgata, un eccesso di razionalismo sfocia immancabilmente nel suo contrario, bensì perché il mito politico per Schmitt funge da

catalizzatore psicologico: è una dottrina della decisione immediatamente attiva. Ossia, se la tradizione liberale borghese “razionalista” si traduceva storicamente nell’espletamento parodistico di se stessa come *clasa discutidora*, il mito tecnicizzato permette di far passare gli uomini da una condizione precritica “passiva” ad una decisionale “attiva” senza passare per il processo di *Zivilisation*. Schmitt guarda attentamente a questo processo: non solo per il suo lato evidentemente a parer suo più preoccupante – quello che vedrebbe, per Sorel, l’ultimo residuo del “grande entusiasmo” ispiratore di mitopoiesi nello “sciopero generale” – ma anche e soprattutto per quello che egli ha da dire riguardo alla deriva sterilmente intellettualista della classe borghese: la discussione è tradimento del mito, dell’entusiasmo, da cui tutto dipende. All’immagine mercantile della bilancia se ne oppone un’altra: la battaglia decisiva, in cui la coppia dinamica relazionale *Freund-Feind* può ritrovare nuove risorse di senso. In continuità con questo filone carsico del pensiero schmittiano, nella conferenza dedicata al problema dell’*Öffentlichkeit* il giurista analizza la tematica dell’opinione pubblica, caposaldo della moderna autonarrazione borghese, opponendola a quella che secondo lui è il suo *Gegenbegriff: die Aktion* (p.18). Letta in tal senso, l’opinione pubblica sarebbe la manifestazione macrofenomenologica della strutturalità costitutiva della discussione: e, quindi, se ha senso ciò che diciamo, sarebbe una neutralizzazione paralizzante della possibilità attuativa decisionale; non solo, sarebbe il contraltare della possibilità realizzantesi di un mito politico. Analizzando l’enorme sviluppo cui sono stati sottoposti i mezzi tecnici, come la radio e la stampa, nell’imbrigliare l’opinione pubblica al fine di relegarla nell’*interim* di una discussione eterna – il *meinen* come sviluppo ateleologico del *reden* –, essendo il compromesso il legame fondante non eccettuativo dello spirito liberale (di derivazione squisitamente mercatoria), Schmitt auspica l’avvento di una vera neutralizzazione, che possa neutralizzare ciò che già di per sé è negativamente neutralizzante: “Ich sehe namentlich nicht, dass sozusagen aus der Immanenz des technischen Apparates bedienen wenn auch nur aus Erwerbsgründen und ähnlichen Motiven sich seiner bedienen, sozusagen überwältigt werden, weil ihnen sein Geist über den Kopf wächst, der als solcher schon notwendigerweise eine *Neutralität der Objektivität, eine Neutralität im Sinne der objektiven, intelligenten Sachlichkeit*

bewirkte, auf deren Boden dann eine echte, autonome Zensur durch die Presse als durch ein geistiges Instrument ausgeübt werden könnte. Ich sehe nicht, dass für diese Art Neutralität irgendwelche ernsthaften Ansatzpunkte gegeben waren. Ich sehe nur ein *Interim*, einen Zwischenzustand, das Gefühl für den Zwischenzustand, der gerade den Ruf nach Neutralität erklärlich macht, das Gefühl dafür, das neue und [...] gigantische Kräfte am Werk sind, dass wir aber nicht wissen, wer es ist, der sich ihrer bemächtigt. Aus der Immanenz der technischen Kräfte heraus entsteht keine Objektivität. Ich halte es für sicher, dass es sich nur darum handelt, *wer* die ungeheuren technischen Mittel in die Hand nimmt” (p.20). Il *quis iudicabit*, tuttavia, si palesa in tutta la sua potenza nel momento in cui si tratta di definire il problema del controllo decisionale sul mezzo tecnico. Non detta, dunque, rimane sullo sfondo una questione non risolta: il rapporto sovranità-mito tecnicizzato, con la concreta possibilità che la portata neutralizzante della tecnica possa avere effetti nefandi nel momento in cui vada ad intersecarsi con lo spazio della decisione, rendendo instabili, se non proprio soggette ad irradiazioni sismiche, le fondamenta (agenealogiche e processuali) della sovranità politica. Il discorso sul mito tocca l’apice nel lungo carteggio-confronto con M. Kesting, nato per caso (Kesting, sorella di Hanno, invia a Schmitt per conoscenza la sua tesi su Brecht), continuato per necessità (schmittiana) di ottenere risposte su quel simbolo, su quel mito, che lo attanagliava dalla fine del conflitto mondiale (se non prima, volendo prestare fede alla testimonianza jüngeriana che vedrebbe lui e Schmitt nella Parigi occupata passare le notti a discutere di Melville), rappresentato da Benito Cereno: “Ich bitte Sie um Geduld und beschwore Sie, gerade dieses Thema Melville nicht aus den Augen zu lassen” (p.275), questa la preghiera schmittiana a Kesting, la quale si traduce in un lungo *De Profundis*, giustificato un po’ maldestramente da un “Im Alter aber wird man - wie der alte Aristoteles von sich bekannt – ‘Mythenfreund’. Die wissenschaftlich-methodische Schulung und Übung wird dadurch nicht etwa ‘erledigt’, sondern in neuer Weise virulent” (*ibid.*). Benito Cereno, reificato a mero strumento dalla ferocia degli schiavi che trasportava, ora liberatisi (allegoria sia della guerra intestina tra parti non più messe in forma, sia sussunzione della figura di una democrazia plebiscitaria scatenata) è l’emblema della potenza impotente della classe dei giuristi (ma ancor più dell’intero edificio

giuridico veteroeuropeo), bloccati nella zona d'ombra coincidente tra la necessaria presenza, richiesta dai rivoltosi per condurre la nave, e la loro altrettanto necessaria eliminazione da parte di chi ha in odio qualsiasi forma di direzione intellettuale: il diritto ormai non ha alcuna forza cogente, ma, se non altro per fini organizzativo-ordinativi, deve essere rappresentato e richiamato costantemente sulla scena. Difficile, invece, per M. Kesting, che vuole assumere un punto di vista prettamente filologico, estrapolare l'opera dall'immaginario narrativo melvilleano: Schmitt sorvolerebbe "über zwei nicht ganz unwichtige Fakten [...]. Sie übersehen schlicht, dass es sich in 'Benito Cereno' um eine Auseinandersetzung zwischen Schwarzen und Weißen handelt, ferner: dass Cereno nicht Europäer, nicht Kontinentalspanier, sondern, wie es bei Melville heißt, 'gebürtiger und ansässiger Chilene' ist. Endlich wird nirgend auch nur suggeriert, der Neger Atufal symbolisierte den Mob und den Terror. [...]. Meine Interpretation der Erzählung lautet also anders, nämlich, dass es sich hier um eine Auseinandersetzung zwischen den amerikanischen Nordstaaten und dem sklavenhaltenden Südamerika (bzw. Sudstaaten) handelt" (p.268). Sono passaggi che Schmitt nega categoricamente come "Lincolnisierung": Kesting rimarrebbe ancorata al *mainstream* di un'interpretazione che non riesce ad andare al di là di una certa ermeneutica del vincitore, che si impone nel *politically correct*. Lei stessa afferma che Melville non si può decodificare del tutto, perché molti dei suoi racconti devono sottostare a tabù politici – ma questo non può che rafforzare la convinzione schmittiana di essere nel giusto. In realtà la differenza di vedute è più profonda: se per Kesting la mitizzazione in Melville è necessaria solo per accedere a processi allegorici basilari – e dunque solamente con mera funzione suggestiva – per Schmitt il mito ha una funzione epistemologica, quella di aprire intuitivamente la comprensione al di là dell'evento storico. Riconoscendo le strutture narrative portanti al di là del momento evenemenziale, il mito si traduce sia come una disattivazione di quei saperi che riducono la produzione di fatti politici a processualità materialmente quantificabili, sia come un'esplicitazione delle energie sotterranee al cuore di un campo strutturalmente conflittuale al cui cuore è possibile situare la domanda filosofico-politica sul darsi della forma e l'istituirsi di una norma: il Politico.

Bibliografia

Carl Schmitt, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, a cura di G. Stella, Giappichelli Editore, Torino 2004

–, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano 1987

–, *Cattolicesimo romano e forma politica*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna 2010

Link utili

https://www.duncker-humblot.de/reihe/schmittiana-neue-folge-schmittnf-236/?page_id=1